

mercoledì 8 agosto 2001

rUnità 17

anticipazioni

LA SAGA DI GUERRE STELLARI
Si chiamerà "L'attacco dei cloni" il prossimo episodio della saga cinematografica di "Guerre Stellari" di Lucas, destinato ad uscire nelle sale di tutto il mondo nel 2002. "Episode II - Attack of the Clones" sarà il quinto film della serie di sei episodi della saga degli Skywalker, una delle produzioni di maggior successo. Dopo "Guerre Stellari", "L'impero colpisce ancora" e "Il ritorno dello Jedi", Lucas lanciò il prologo, l'episodio I, intitolato "La minaccia fantasma".

salisburgo

MANZONI, UNA PARTITURA ALLA SCOPERTA DEL LATO OSCURO

Paolo Petazzi

Tra i numerosi concerti della prima settimana del Festival di Salisburgo presentavano particolare rilievo i due di Pierre Boulez con i Wiener Philharmoniker e quello ideato da Maurizio Pollini con novità di Giacomo Manzoni e Brian Ferneyhough generosamente commissionate dallo stesso Pollini e con un importante pezzo di Gérard Grisey, "Le Temps et l'écume": tre autori diversissimi che hanno un posto di rilievo nella pluralità delle voci della musica di oggi. Nella ricerca di Grisey sul timbro, sullo spazio e sul tempo musicale questo pezzo del 1989 segna un momento molto significativo, e coinvolge l'ascoltatore in percorsi in cui si confrontano dimensioni di tempo di diverse velocità e in cui seduce sempre una concezione del suono personalissima. Parla un linguaggio di complessità più osti-

ca, ma di densità carica di una sua forza coinvolgente Brian Ferneyhough, la cui novità era costituita da 13 frammenti corali destinati a un'opera su Walter Benjamin: colpivano la varietà e l'interesse della scrittura; ma era inevitabile che mancasse il senso di un lavoro unitario in sé compiuto. Si dovrà attendere l'opera completa, dei cui caratteri complessivi non si sa ancora nulla. Applausi particolarmente caldi ha avuto "Oltre la soglia" di Giacomo Manzoni, un pezzo per voce e quartetto d'archi, basato su un collage di frammenti di poesie in gran parte morte suicide (Marina Cvetaeva, Sylvia Plath, Amelia Rosselli, Antonia Pozzi, Anne Sexton, Karoline Günderode) e inoltre di Caterina da Siena, di Gretchen (dal "Faust" di Goethe) e di

una paziente psichiatrica. Il testo formato da questi brevissimi frammenti evoca con assoluta libertà e con associazioni intuitive un percorso visionario oltre la soglia della consapevolezza razionale, dell'oscuro, dell'indicibile e del non detto. La drammaturgia interna a questo percorso, non riassumibile in poche parole, si rivela funzionale alla varietà e alla forza evocativa della concezione musicale. Non è la prima volta che Manzoni, l'autore fra l'altro di "Doktor Faustus", di "Hölderlin" e di "Moi, Antonin A" (da Artaud) esplora stati della coscienza alla soglia dell'oscurità irrazionale o della follia. In "Oltre la soglia" raggiunge un nuovo esito di grande rilievo con un linguaggio che trae la coinvolgente forza visionaria dal suo stesso sobrio e severo rigore, dal complesso rapporto tra la

intensità della variegata parte vocale e le invenzioni che caratterizzano la scrittura per quartetto, di grande varietà e ricchezza. Annirevoli interpreti Luisa Castellani e il Klangforum Quartett, formato da elementi del Klangforum Wien, che ha suonato benissimo Grisey sotto la ottima guida di Sylvain Cambreling e ha collaborato con il magnifico Schönberg Chor diretto da Erwin Ortner in Ferneyhough. Cose meravigliose hanno fatto i Wiener Philharmoniker sotto la guida di Boulez, protagonista di una interpretazione rivelatrice dei poco noti e bellissimi Quattro Pezzi op.12 di Bartók e di una Nona di Bruckner prosciugata, in cui erano poste in luce, soprattutto nei primi due tempi, aspre tensioni e densità inaudite.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Silvia Boschero

Metti un curioso inviato del prestigioso quotidiano statunitense New York Times a Lignano Sabbiadoro, spedito nell'universo esotico del Festivalbar nostrano. Immergilo nell'atmosfera balneare un po' retrò di una cittadina verde di palme, pini e acacie e lascialo abbandonarsi a ricordi maliosi che evocano da Ginger e Fred alla dorata stagione in cui il juke-box era il padrone della colonna musicale estiva dell'italiano medio. Ecco venir fuori una desolante descrizione dell'Italietta della canzone estiva. Come se fossimo ancora nel dopoguerra, in un misto di luoghi comuni e citazioni nostalgiche. Il Festivalbar come paradigma di una canzone italiana che viene descritta immutata e immutabile, anzi una canzone europea, *refugium peccatorum* di musicisti dimenticati dal resto del mondo come Sylvie Vartan o Johnny Halliday. Troppo crudele (quando, nell'articolo dominato dalla foto di Paola & Chiara, paragona l'euro-pop alla euro-monet, «una cosa che gli americani non prendono sul serio»), e allo stesso tempo troppo generoso e forzatamente romantico quando racconta che al «Festivalbar si incontrano quelli che domani saranno i vostri ricordi».

Un tempo forse era così. Ma erano gli anni Sessanta di Little Tony, Bobby Solo, Caterina Caselli e il suo *Perdono*, Rocky Roberts con *Stasera mi butto*, Lucio Battisti e gli eccellenti ospiti francesi come Aznavour e Ferré. E poi erano gli anni Settanta di Baglioni, Mia Martini, Umberto Tozzi e i nomi statunitensi, da Santana a Donna Summer.

Oggi la memoria musicale dell'italiano medio si è accorciata incredibilmente e la nostra musica da Festivalbar è una meteora lanciata con pragmatico cinismo nei meandri di un mercato impazzito e sull'orlo del tracollo. Ha ragione dunque il New York Times a scrivere che si tratta di un grande affare, un grande affare televisivo (perché gran parte della musica che si vende oggi è quella che va in tv). E forse ha anche ragione a dire che il pop italiano altro non è che la copia sbiadita dell'originario americano degli anni Sessanta, («ricorda un po' l'anima musica che le linee aeree diffondono attraverso le cuffie del circuito interno», è lo spietato commento).

Ma come dare torto ad un «visitatore» statunitense cresciuto con la musica e l'estetica prompente di Elvis Presley, che viene catapultato di fronte ad un palco scintillante, e in rigoroso playback, dove si alternano stelle del pop come gli 883, i Lunapop, Syria, le Lollypop e Paola & Chiara?

Diciamolo: la crudeltà dell'osservatorio americano un po' ce la meritiamo. Il fatto è che il Festivalbar è un copione già scritto. E il brutto è che non lo scrive nessuno di noi. Lo scrivono le classifiche di vendita - dirà qualcuno - dunque i gusti degli acquirenti di musica. Già, ma quelle classifiche sono influenzate massicciamente dalla pubblicità e dalle grandi radio nazionali e le loro *heavy rotation* (la manciata di brani musicali scelti per essere l'hit, in questo caso, dell'estate), che decidono in base alle «priorità» individuate a loro volta dalle case

Si tratta di un copione già scritto: il brutto è che non lo scrive nessuno di noi. È il marketing a gestire i nostri gusti

Canzoni sbiadite, playback totale, la hitparade come ritratto dell'Italia: è questa l'estiva kermesse canora secondo il «New York Times»



Pop da saldo
Festivalbar

discografiche.

Dietro ad un tormentone estivo dunque non ci sono solo le preferenze di chi il mercato della musica lo fa girare (cioè chi compra i dischi, tra cui ci sono quei sei milioni di tele-spettatori della kermesse ideata da Vittorio Salvetti), ma prima di tutto le strategie di marketing. Casi di schegge impazzite, e comunque fagocitate pur con un anno di ritardo dal business, come quella di Manu Chao e il suo primo disco *Clandestino* sono rarissimi ai nostri giorni. Provate a citare un altro disco che privo di una roboante campagna pubblicitaria (soprattutto televisiva) sia giunto stabile al primo posto delle nostre classifiche di vendita. Sono bestie rare. Succede per i gruppi di culto (come fu per l'ultimo disco dei Csi), quando i fan accaniti si precipitano al negozio il giorno esatto dell'uscita facendo salire vertiginosamente il prodotto in una chart che lo dimentica sistematicamente la settimana successiva.

Il brutto è che in questo malato rito cannibalista il Festivalbar (e in qualche caso anche il Festival di Sanremo) è paradossalmente un'ancora di salvezza per un'industria, come quella discografica italiana, in perenne crisi: offre ai suoi artisti una visibilità televisiva esplosiva e immediata, anche se spesso effimera, ma la ripaga di un anno intero di stenti. E già, perché la tanto deni-

grata musica commerciale, la usa-e-getta - si difendono i discografici - serve ad assicurare la vita di un'etichetta e a garantirle la possibilità di produrre altri gruppi non necessariamente da classifica. Ma sembra una perversa operazione senza via d'uscita, vista la mancanza quasi totale, di proposte musicali effettivamente fuori dal coro.

Intanto lo spettacolo continua, e in buona salute. Può darsi che Andrea Salvetti (figlio dello scomparso patron) sia il più lungimirante esperto di music business della terra, dal momento in cui prima ancora dell'inizio dell'estate aveva preannunciato i tormentoni che ci saremmo portati sotto l'ombrellone, ma anche stavolta sembra che il copione sia già stato scritto diversi mesi fa. Ecco allora che ci si prepara per il gran finale (a sorpresa?) del prossimo 8 settembre nella sede storica dell'Arena di Verona, luogo un po' meno provinciale della Lignano Sabbiadoro che al corrispondente del New York Times aveva scatenato romantici commenti. Sul palco tanti italiani che furoreggiano in queste ore sull'etere dei network: i superfavoriti Rossi Valeria e Vasco, gli 883, Pino Daniele, Irene Grandi, 883, Raf, Alex Britti e Lunapop assieme ai superospiti stranieri, da Elton John agli Alcazar, da Emma Bunton agli Ark fino a Paulina Rubio. Un fiume di note a prezzi scontati.

icone dell'effimero

L'ascesa di Paola & Chiara Madonne (Ciccone) d'Italia

Maliziose ed angeliche sulla copertina di *Sette* del *Corriere della sera* e protagoniste dell'ultimo servizio fotografico del mensile modaiole del momento, GQ. Prima ancora sostenitrici sfigurate del Gay Pride milanese, e da oggi, volto del pop italiano grazie all'articolo del *New York Times*. Sono le due fanciulle, sorelle, che riassumono in miniatura i gusti dei giovani italiani, esempi per le adolescenti e frutto proibito per i maschiotti. Ma anche nuove icone del popolo omosessuale (saranno le madrine il prossimo 10 agosto del "Friendly Versilia mardi gras", la festa dell'orgoglio gay e lesbico), e da qualche tempo, grazie ad un abile cambio di look (meno lolite, più torbide), di un pubblico più grandicello.

Una (Paola) è mora, l'altra (Chiara) bionda, una ha ventotto, l'altra ventise-

anni. Sexy e ammiccanti nella loro eterea determinazione, sono anche due che di musica (da vendere) ci capiscono. Se qualcuno pensa che siano un prodotto costruito a tavolino, sappia che al tavolino ci stanno solo loro due: autrici, e da qualche tempo anche produttrici della loro musica. Musica leggera camaleontica, a seconda del feeling stagionale fatto di una buona base di pop melodico nostrano mescolata (nei primi lavori) alla loro passione per le sonorità irlandesi. Il tutto sintetizzato, negli ultimi tempi, da venature latine (*Vamos a bailar* su tutte). Musica da classifica ma anche da esportazione (grazie anche alle traduzioni in spagnolo delle canzoni più gettonate), per paesi avidi di ritmi facili come Svezia, Germania, Spagna, Belgio, Portogallo, Grecia, Turchia, Messico, Argentina, Venezuela e Colombia, con un occhio alla Gran

ricordi, o cara...

Fin troppo facile lamentare i «bei tempi che furono». E pur vero però che i 37 anni del Festivalbar sono costellati di personaggi che hanno fatto la storia, e che ancora oggi fanno palpitarci i cuori più sensibili. Nel '64, quando la kermesse ideata da Vittorio Salvetti nacque, fu Bobby Solo a fare da mattatore assoluto, con «Credi a me». Ma il tormentone di quell'estate fu la surf music, con Catherine Spaak a buttarsi sull'onda dei Beach Boys. Tra il '65 e il '69 dalla tribuna di Salvetti ci passano una bella quantità di (allora future) leggende viventi: da Petula Clark a Little Tony, passando da Caterina Caselli (che da qui lancia «Perdono»), su su fino al mitico Rocky Roberts di «Stasera mi butto» e Al Bano. Nel '68 il «Discoverde» se lo aggiudica un ragazzo di Poggio Bustone: si chiama Lucio Battisti. Costui, l'anno dopo, fa a pezzi tutti con «Acqua azzurra acqua chiara». Sì, erano formidabili quegli anni: c'erano i nostrani Dik Dik, glorie mondiali come Charles Aznavour e Dionne Warwick. Vedevi dare il meglio di sé Patty Pravo, la giovanissima Romina Power, Lucio Dalla. Nel '71 al Festivalbar approda anche (finalmente) il grande rock: Santana, reduce da Woodstock e dei concerti liserigici a San Francisco, e i Deep Purple. Al loro fianco, incredibile a dirsi, i Pooh con «Tanta voglia di lei». Passano gli anni, e si stinge anche un po' la gloria: se Claudio Baglioni alcherà da qui «Questo piccolo grande amore», arriva James Last con una improbabile «Beethoven 74». E si comincia a ripetersi: ancora Patty Pravo, anche Aznavour, trionfa Drupi, ospite Gloria Gaynor. E se qualcuno volesse scrivere un saggio sui fenomeni incancellabili, tra la fine degli anni '70 e gli '80 trova al Festivalbar pane per i propri denti: Umberto Tozzi, Miguel Bosé, Retto, Vasco Rossi, Ruggieri, Righeira, Raf, Scialpi, Sandy Marton, il primo Jovanotti, Claudio Cecchetto. Tormente d'estate, pietre di memoria.

Qui accanto, Fiorello, che ha presentato la scorsa edizione del Festivalbar, e Alessia Marcuzzi. A sinistra, Paola e Chiara



Bretagna.

Su di loro è già stata scritta una biografia (edita da Bastogi), con gli esordi nei locali milanesi come cover band dei Pink Floyd (tra gli altri), l'incontro fortunato con Claudio Cecchetto, la carriera di coriste per gli 883 e poi l'esordio a Sanremo, nel 1996, nella sezione «giovani» seguito dal trionfo, l'anno successivo, con un brano cantato all'unisono, *Amici come prima*. Paola & Chiara ragazze terribili e dolci del pop, ma anche galline dalle uova d'oro per la loro etichetta che ha sempre creduto nelle potenzialità delle sorelle. Altrimenti come si spiegherebbe la scelta, azzeccatissima, di inserirle come gruppo spalla al tour dell'ex Take That Mark Owen, e quella, ancora più audace, di farle suonare poco prima dei concerti dell'universale Michael Jackson? Il Festivalbar però non l'hanno ancora vinto. Giusto un premio minore, quello «radio», lo scorso anno, quando furono travolte dal fenomeno in piena di Lunapop (oggi ancora in corsa ma surclassati dai vari Velvet, Valeria Rossi e 883), che giocava sul loro stesso, pericoloso, terreno di battaglia, il mondo, mutevole, degli adolescenti.

si.bo.